

Corleone
Altra galera
per le sorelle
Mannina

CORLEONE. Rimarranno in carcere fino al processo, fissato per il 10 dicembre prossimo. Erano agli arresti domiciliari le «sorelle» di Corleone, le sorelle Mannina, Rosa, 26 anni, Maria Rosa, 25 anni, e Gabriella, 19 anni, accusate di tentato omicidio e porto abusivo di arma.

Caltanissetta
Assolto
l'«amante
confidente»

CALTANISSETTA. Il Tribunale dei minori ha assolto Simone Burgio, 18 anni, accusato di aver assassinato a Sommatino, in provincia di Caltanissetta, nel giugno dell'anno scorso, Calogero Mancuso, 29 anni, e di aver partecipato all'omicidio, avvenuto qualche settimana dopo, di Beniamino De Simone, 29 anni, trovato morto nelle campagne di Mazzarino.

Il «pretendente al trono»
è accusato di aver ucciso
nel '78 con una fucilata
un ragazzo, Dirk Hamer

Parigi, Vittorio Emanuele
a giudizio per omicidio

Si apre oggi davanti alla Corte d'Assise del palazzo di giustizia di Parigi il processo a Vittorio Emanuele di Savoia per l'uccisione, nel '78 sull'isola di Cavallo, del giovane tedesco Dirk Hamer. È il secondo rinvio a giudizio, dopo che il primo venne annullato in Cassazione. Il principe rischia una condanna da cinque a quindici anni, ma conta sulla condizionale e anche su un'amnistia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ha detto e ridetto che ci sarà, perché «un Savoia non scappa». E così stamane alle 13, alla Corte d'assise dell'imponente Palais de justice sui bordi della Senna, farà il suo ingresso il principe Vittorio Emanuele, improbabile aspirante all'improbabile trono d'Italia. Dovrà rispondere di omicidio: come recita il codice penale francese, il blasone ereditario è di «colpi e ferite volontarie che hanno provocato la morte». La morte del giovane tedesco Dirk Hamer, straziato da un colpo di arma da fuoco, agonizzante per quasi quattro mesi, deceduto dopo quattordici inutili operazioni e l'amputazione di una gamba nell'ormai lontano 1978. La linea difensiva di Vittorio Emanuele ha la sicumera di chi si sente già amnistiato. Il principe nega che il colpo mortale sia partito dal suo fucile, e conta sul fatto che in Francia per l'omicidio involontario non si va necessariamente in galera, soprattutto tredici anni dopo il fatto. Ha dichiarato in una recente intervista: «È come se avessi investito qualcuno con la mia macchina... Quanti altri italiani si sono trovati nella stessa situazione?».

anni di istruttoria, tre giorni di dibattimento, e venerdì la sentenza. La stabiliranno tre magistrati e nove giudici popolari estratti a sorte. Vittorio Emanuele affermerà di aspettare il processo «come una liberazione», e proclama di esser vittima di «una montatura» a opera di «certi giornalisti della stampa a sensazione». In un'intervista al Corriere si lamenta inoltre del fatto che «si vuole liberare Curcio e per me e per mio figlio le frontiere restano chiuse». Pensa di rappresentare «un simbolo», e trova così la ragione della «montatura». Si è affidato a un celebre principe del foro, l'avvocato Paul Lombard, e a due espertissime volpi del diritto, Georges Flescheaux e Jacques Leauté. Il collegio di difesa ha già annunciato un «colpo di scena» nel corso del dibattimento. Il «simbolo» monarchico perseguitato conta prosaicamente sulla condizionale elargita da un tribunale repubblicano: perché se gliela concedono, per la legge francese questo potrebbe essere valido motivo di amnistia. E allora il principe sarebbe come un automobilista un po' sventurato che abbia messo sotto un ragazzo. Come tanti «altri italiani», appunto.

La durata del processo somiglia a una beffa: dopo tanti



L'albanese Daka Arjana mentre viene portato in questura

Assassinio a Napoli
Giovane cameriere albanese
uccide noto avvocato
e riduce in fin di vita il figlio

Un avvocato napoletano è stato ucciso e suo figlio è stato ferito gravemente da un immigrato albanese che avevano assunto come cameriere per la loro casa di Terzigno. L'immigrato è stato arrestato subito dopo l'omicidio ed è stato interrogato fino a tarda sera dal magistrato. Non ancora chiarito completamente il movente del delitto. L'assassino parla stentatamente la nostra lingua.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. È uscito dal portone con la pistola in pugno, ma è incappato in una pattuglia di «falchi», gli agenti antiscippo, che stava sopraggiungendo per tentare di acciuffare i rapinatori che avevano assalito, penetrandovi dalle fogne, la vicina agenzia della Banca nazionale dell'agricoltura, del «Rettilino», la notissima strada napoletana che collega la stazione ferroviaria con il centro. La rapina ha fruttato cento milioni. «Falchi», dunque, lo hanno bloccato convinti di avere a che fare con uno dei rapinatori. Invece Daka Arjana, 23 anni, alto un metro e 75, biondo, vestito con un giubbotto viola, jeans, camicia rossa, era un assassino. Pochi minuti prima delle 15,30 aveva ucciso nella sua casa-studio il padrone, l'avvocato Luigi Allocca di 62 anni, un civilista, che lo aveva assunto alla fine di luglio di quest'anno per fargli accedere la casa di Terzigno.

La ricostruzione del delitto l'ha fatta la cameriera dell'avvocato, Anna Ambrosio, 42 anni. Ha raccontato che poco dopo le 15 ha sentito discutere animatamente l'avvocato ed il giovane albanese nel corridoio tra la camera da letto ed il soggiorno. Ad un certo punto ha udito l'avvocato gridare: «Cosa fai? Sei impazzito? Non te lo permetto!» e subito dopo di tre o quattro spari. È entrata nella stanza ed ha visto l'albanese con la pistola in mano e il padrone a terra in una pozza di sangue. In quel momento è sopraggiunto il figlio di Luigi Allocca, Walter, 26 anni, avvocato anche lui. Daka Arjana gli ha puntato la pistola contro e lo ha colpito ripetutamente al petto. Poi l'immigrato è fuggito. Ma è stato bloccato dagli agenti.

È stata la figlia della vittima, Elena, 30 anni, praticante notaio a raccontarci tra le lacrime ai cronisti che l'albanese era arrivato in Italia nel mese di luglio ed era stato ospitato assieme ad un centinaio di compatrioti nel campo profughi di Capua. Il giovane era stato «segnalato» al padre da un sacerdote ed il 31 luglio aveva cominciato a lavorare per la famiglia Allocca. Il suo compito era di occuparsi della casa che la famiglia possiede a Terzigno alle pendici del Vesuvio. «Era trattato come uno di famiglia», ha concluso Elena tra le lacrime, «non capisco come abbia potuto uccidere mio padre». Mentre la polizia interrogava familiari e testimoni, all'ospedale Loreto veniva operato Walter. Le sue condizioni sono piuttosto serie e l'intervento chirurgico a cui è stato sottoposto è durato più di tre ore. La prognosi è riservata. L'interrogatorio dell'albanese è durato a lungo. Il giovane parla stentatamente l'italiano e le sue spiegazioni sono state una sequenza di frasi smozzicate. La polizia ha appurato che la pistola usata apparteneva alla vittima. Non è chiaro, però, se la conservava nella sua casa studio di Napoli o se invece era deposita in qualche cassetto a Terzigno. Sul movente solo ipotesi e tra queste quella del denaro che forse l'albanese pretendeva. Non vengono tralasciate anche altre piste (forse l'avvocato aveva intenzione di «licenziare» l'immigrato, ma l'unico che potrebbe dirlo è il figlio Walter che per ora non è in grado di deporre), mentre sono in corso accertamenti a Terzigno per capire se in quel centro si possa trovare la chiave del movente di un delitto, una volta tanto, risolto in pochi minuti. □ V.F.

Aosta: appalti truccati e fatture gonfiate. L'inchiesta nata da un esposto della Cgil
Maxitruffa ai danni dell'Anas
In manette funzionari e imprenditori

Maxitruffa ai danni dell'Anas a base di appalti truccati e di tangenti. Quattro persone finiscono in manette ad Aosta. Tra queste Giuliano Filloley, il maggiore imprenditore privato della Valle. «C'era chi sapeva in anticipo chi avrebbe vinto le gare», dicono i magistrati. Si indaga sugli appalti che riguardano la costruzione e la manutenzione di strade statali. L'inchiesta scaturita da un esposto della Cgil.

AOSTA. «C'era chi sapeva in anticipo chi avrebbe vinto le gare d'appalto». Con queste poche parole, il procuratore capo della Repubblica di Aosta, Luigi Schiavone, ha messo a fuoco le cause del «blitz» che è scattato la notte scorsa, suscitando enorme impressione. Sono finite in manette quattro persone, una delle quali è il maggiore imprenditore privato della Valle: Giuliano Filloley, 60 anni, titolare di una holding, il «Centro Filloley» di Isogone, che opera in tutta Italia

con mezzo migliaio di dipendenti e un giro d'affari di oltre 200 miliardi. Lui con i suoi finiti nel carcere di Brissogne il quarantenne Vittorio Garza, direttore amministrativo della Spa presieduta dal Filloley, Gianfranco Aloe di 59 anni, funzionario del compartimento Anas di Aosta e Fulvio Benzi, trentasettenne, dipendente dell'impresa «Freydoz Giordano», che è stato bloccato - un pizzico di giallo non guasta - mentre tentava di scappare portandosi dietro

«pacchi di documenti riguardanti l'indagine in corso». Questa riguarda una maxitruffa aggravata ai danni dell'Anas (si vociferava di miliardi), a base di appalti truccati e di relative tangenti. I reati ipotizzati dai magistrati aostani vanno dalla turbativa d'asta in concorso con pubblico ufficiale, al falso ideologico e materiale, dall'interesse privato al favoreggiamento. Gli appalti sui quali si indaga sarebbero una dozzina, e riguardano soprattutto l'affidamento dei lavori, di competenza dell'Anas, su strade statali: riassetto delle carreggiate, collocazione dei guard-rail, impiantistica. Non sarebbero invece coinvolti nello scandalo «affaire» la tangenziale sud di Aosta e neppure l'autostrada per Courmayeur in via di realizzazione. Per settimane e settimane, uomini della Guardia di Finanza e tecnici hanno effettuato sopralluoghi e misurazioni sui

tratti stradali che erano stati interessati da interventi di manutenzione, messo a confronto i risultati delle verifiche «sul campo» con le fatture sequestrate sia presso la sede compartimentale dell'Anas che negli uffici della Filloley. E devono aver trovato parecchie cose che non andavano, se il titolare dell'inchiesta giudiziaria, il sostituto procuratore Pasquale Longarini, ha poi deciso di firmare i quattro ordini di cattura. A far partire le indagini era stato, oltre un anno fa, un esposto della Cgil relativo a casi di «lavoro nero» nel settore delle imprese di costruzioni stradali. Lavorando su questa traccia, il procuratore presso la Pretura, Mario Vaudano, aveva trovato materiale assai più consistente sotto il profilo penale: appalti truccati, subappalti assegnati con modalità irregolari, fatture gonfiate, eccezionale lievitazione dei prezzi. E l'inchiesta era passata, per competenza, alla Procura presso il Tribunale. Dell'impero Filloley fanno parte società specializzate nel trasporto aereo come la Eli-Alpi, che è la principale ditta italiana di elicotteri per uso civile, la Aerospes, la Elicost e la Eli, e anche imprese di servizi antincendi che operano in diverse regioni. Di recente, la Spa di Isogone ha pure acquistato una partecipazione azionaria nelle Funicelle Vail Veiny, la società che gestisce gli impianti di risalita nel «domaine skiable» di Courmayeur. Ma è nel settore delle costruzioni stradali che la Filloley (proprietaria tra l'altro della Cogeval Calcestruzzi) opera con maggiore intensità, anche al di là dei confini della Valle d'Aosta. L'indagine della magistratura ha coinvolto anche la ditta Freydoz con sede a Champdepraz e un'impresa canavesana, la Bertino. P.G.B.

Cagliari, la ragazza violentata e trovata morta in un pozzo due anni fa
Taglia sull'assassino di Gisella
«Diteci chi è, vi diamo 20 milioni»

Una taglia e un numero verde per sapere la verità sull'uccisione di Gisella Orrù. A due anni e mezzo dalla tragica morte della ragazza di Carbonia, violentata, uccisa e gettata in un pozzo, un gruppo di cittadini «anonimi» offrono 20 milioni per fare luce sulla vicenda. Non c'è riuscita finora la giustizia: in carcere, condannato a 30 anni, c'è un solo colpevole, che si ostina a coprire i suoi complici.

la scorsa primavera - è solo parziale. Ed è diffusa la convinzione che altri assassini siano rimasti nell'ombra, coperti chissà per quali motivi, dal «pentito» Piroso. Inutilmente i magistrati hanno aperto delle nuove indagini, in seguito ad alcune lettere anonime al presidente della Corte, durante il processo di primo grado: l'inchiesta-bis è stata archiviata con un nulla di fatto proprio nei giorni scorsi. Probabilmente è nata allora l'idea della «taglia» da parte di un gruppo di concittadini di Gisella che preferiscono, per ora, mantenere l'anonimato. I punti fermi nel «giallo del pozzo» non sono tanti. La scoperta del delitto risale alla sera del 7 luglio 1989, un gruppo di ragazzi vedono spuntare una mano, in un silone in aperta campagna, mentre giocano a pallone. Gisella Orrù era scomparsa di casa - dove viveva assieme al padre, alla nonna e ad una sorella - una settimana prima. Ma quasi subito i familiari erano stati tranquillizzati da una telefonata: una voce



Gisella Orrù

femminile annunciava che Gisella era in viaggio, fuori dalla Sardegna, assieme ad alcuni amici. Un tentativo di «depiaggio», evidentemente, da parte degli stessi assassini della ragazza, trafita al cuore da una stiletta dopo numerose percosse e violenze. Dalle prime indagini, spunta subito il nome di Salvatore Piroso, un insospettabile vicino di casa che qualcuno ha visto «scaricare» in auto Gisella la sera della sua scomparsa. L'uomo crolla quasi subito e confessa. Racconta la sua versione dei fatti: una gita in cinque nelle campagne di Carbonia - lui, Gisella, altri due conoscenti e una giovane prostituta - trasformata prima in un'orgia e poi in un'assurda, feroce violenza contro la ragazza. Piroso dà la colpa agli altri due uomini - il pregiudicato Licurgo Floris e il tossicodipendente Giampaolo Pintus - per l'omicidio e per l'occultamento del cadavere nel pozzo. Ma il suo appare un racconto «di comodo», che presenta oltretutto numerose contraddizioni e lacune. Pintus

e l'altra donna, Gianna Pau, escono di scena già in istruttoria. Licurgo Floris invece viene assolto dai giudici d'assise. Salvatore Piroso, l'insospettabile «zio Tore», è l'unico a restare in carcere: la Corte d'assise gli infligge 30 anni. Ma neppure dopo una condanna così severa si decide a raccontare chi sono davvero i suoi complici. Magari qualcuno disposto a ricompensare generosamente il suo silenzio.

La donna, Adelaide Marziani, forse vittima di un tentativo di violenza
Pescara, massacrata a coltellate
nel bagno della sua gioielleria

Una donna di 30 anni, Adelaide Marziani, è stata uccisa ieri a Pescara nella gioielleria di famiglia. L'assassino l'ha colpita con due coltellate, una al collo ed una alla spalla, nel bagno del negozio. A scoprire il cadavere la madre della vittima, allarmata dal ritardo della donna che solitamente intorno alle 14 ritornava a casa per il pranzo. In poco più di un mese è il secondo omicidio nella città abruzzese.

Tranne il bagno, dove sono evidenti i segni di una violenta colluttazione, il resto del negozio appariva in perfetto ordine. L'omicida, secondo i carabinieri avrebbe agito da solo, non ha sottratto gioielli e preziosi dalle vetrine, anche se alcuni cassetti apparivano forzati, ma non è stato possibile accertare se è stato sottratto del danaro contante. Un rapinatore spaventato dalla reazione della donna? Gli investigatori sembrano escludere per il momento questa ipotesi ed orientarsi verso la violenza carnale. La vittima, infatti, aveva i collanti e gli slip abbassati. Forse la povera Adelaide si è difesa fino a farsi ammazzare per resistere alla violenza di un bruto.

Secondo le prime ricostruzioni del delitto la donna sarebbe stata uccisa nella mattinata di ieri. Gli inquirenti sono arrivati a questa conclusione grazie alla testimonianza di un rappresentante di commercio, che intorno alle 11,30 ha trovato il negozio chiuso. Sarà però il risultato dell'autopsia dispo-

sta dal sostituto procuratore della repubblica Anna Mana Abate a stabilire l'ora esatta e le modalità dell'omicidio. La famiglia Marziani, oltre Adelaide, il padre Lucio, rappresentante di gioielli, la madre Desdemona ed un'altra figlia di 17 anni, da anni vive a Pescara, dove è conosciuta soprattutto per l'appartenenza ai «Testimoni di Geova». Il padre della vittima, che ieri si trovava a Melfi, in Basilicata, per lavoro, è stato avvisato della tragedia solo nella tarda serata. Per fare il punto sulle indagini, ieri si sono riuniti il questore di Pescara Gianni Carnevale e il comandante del gruppo carabinieri, tenente colonnello Vincenzo Totaro, insieme al magistrato. Un summit organizzato per tentare di dare una risposta immediata ad una città sconvolta dall'ennesimo delitto. Appena un mese fa, infatti, a Pescara si registrò un altro inspiegabile omicidio, quello dell'avvocato Fabrizi, ucciso da due killer sotto casa